La mia povertà a forma di *cheese cake*

di Murakami Haruki (traduzione dal giapponese di Francesco Zanlungo)

Chiamavamo quel terreno il “triangolo”. Effettivamente non riesco ad immaginare un nome differente per quel luogo. Dopo tutto si trattava di un terreno perfettamente triangolare. Lei ed io vivevamo su quel terreno. Era il 1973 o forse il 1974.
Anche se lo chiamavamo “triangolo”, vi prego di non immaginare un terreno a forma di delta. Il “triangolo” su cui abitavamo era lungo e sottile, ed aveva piuttosto la forma di un cuneo. Provo a spiegarmi meglio. Pensate ad una *cheese cake* intera, perfettamente circolare. Prendete un coltello e dividetela in dodici parti identiche, fino a disegnare una specie di quadrante d’orologio. Ovviamente come risultato avrete ottenuto dodici fette, ogni fetta con un angolo di 30 gradi in punta. Ora mettete una di queste fette su di un piatto, ed osservatela con calma mentre sorseggiate un buon tè caldo. Ecco, questa fetta avrà esattamente la forma del “triangolo” su cui abitavamo.
Forse vi chiederete come era sorto un terreno del genere. O forse no, ma non è importante, perché comunque non saprei come rispondervi. Avevo provato a chiedere informazioni alle persone del luogo, ma non ottenni risposte molto soddisfacenti. Si limitarono a dirmi che quel terreno aveva quella forma da tantissimo tempo, e che di sicuro sarebbe rimasto uguale a com’era allora ancora per moltissimi anni. Se devo essere onesto, ebbi sempre l’impressione che la gente del posto non amasse eccessivamente parlare del o anche solo pensare al “triangolo”. Per il quartiere era una specie di verruca nascosta dietro un orecchio, la cui esistenza era meglio ignorare. Non capisco il perché di un atteggiamento del genere, ma forse era dovuto unicamente a quella sua strana forma.
Su entrambi i lati lunghi del “triangolo”correvano delle linee ferroviarie. Da una parte le ferrovie nazionali, mentre dall’altra una linea privata. Le due linee correvano parallele fino alla punta del “cuneo”, e lì si separavano, dirigendosi una verso nord e l’altra verso sud. Osservare il passaggio dei treni dalla punta del “triangolo” era uno spettacolo niente male. Sembrava quasi di stare sul ponte di comando di una nave da guerra che avanza sul mare ed osservare le onde frangersi sulla prua.
Come luogo di residenza, però, il “triangolo” era a dir poco assurdo. In primo luogo il rumore era praticamente insopportabile. Non c’è da stupirsi, visto che si trovava letteralmente incastrato tra due linee ferroviarie. Aprendo la porta dell’ingresso ci si trovava di fronte agli occhi un treno in arrivo, e spostandosi verso il retro della casa ed aprendo la finestra, ecco un altro treno in arrivo. Quando dico “di fronte agli occhi” non esagero minimamente. I treni erano così vicini che si vedeva chiaramente il viso dei passeggeri, e ci si sentiva quasi in obbligo di salutarsi con un inchino. Quando ci ripenso fatico a crederci.
Di sicuro penserete che per quanto fosse rumoroso di giorno, la notte, una volta passato l’ultimo treno, doveva per forza diventare un posto tranquillo. In genere tutti la pensano così, ed anch’io ne ero convinto quando mi ci sono trasferito, ma la verità era ben differente. In quel luogo non esisteva “l’ultimo treno”. Quando, poco prima dell’una di notte, terminavano le corse dei treni passegge-

ri, iniziavano a transitare i treni merci. Quando terminava il transito dei treni merci, ormai era arrivata l'alba del giorno seguente e ricominciava il servizio passeggeri. E così via, ogni giorno della settimana, ogni settimana dell'anno.
L'unica ragione per la quale avevamo scelto di vivere in un luogo del genere era l'affitto bassissimo. Si trattava di una casa monofamiliare con tre stanze, un bagno in stile giapponese ed un piccolo giardino, e l'affitto era più o meno pari a quello di un piccolo monolocale. Sembrava una casa pensata apposta per noi due e per il nostro gatto. Ci eravamo appena sposati ed eravamo talmente poveri che non mi sarei stupito se il "Guinness dei primati" ci avesse riconosciuti come campioni mondiali di indigenza. Quando vedemmo l'annuncio appeso al di fuori di una agenzia immobiliare nei pressi della stazione, non potevamo credere ai nostri occhi. Una casa così grande per un tozzo di pane, era un occasione da non perdere!
"Sicuramente è a buon mercato" ci disse il titolare dell'agenzia, un uomo calvo. "Certo è un po' rumorosa, ma a parte questo problema è sicuramente un ottimo affare"
"Possiamo vederla?" gli chiesi.
"Nessun problema. Vi dispiacerebbe però andarci da soli? Ogni volta che ci vado mi viene un tremendo mal di testa..."
Ci diede le chiavi e ci disegnò una mappa. Non era certo un tipo che badava troppo alle formalità.
A guardare la mappa il "triangolo" sembrava molto vicino alla stazione, ma prima di arrivarci dovemmo camminare per un bel po', costeggiando la linea ferroviaria, attraversando alcuni passaggi pedonali al di sopra dei binari, salendo e scendendo delle sudicie e ripide stradine. Alla fine raggiungemmo il "triangolo" dal retro. Nei paraggi non c'era un solo negozio. Era un luogo incredibilmente squallido, di uno squallore quasi affascinante nella sua perfezione. Entrammo nella casa, abbandonata sulla punta del triangolo, e vi rimanemmo, senza fare nulla di particolare, per all'incirca un'ora. In quel breve periodo passò un numero incredibile di treni su ambo i lati della casa. Quando passava un diretto i vetri delle finestre tremavano rumorosamente. Durante il transito dei treni non riuscivamo a sentire le parole che ci rivolgevamo, e quindi ben presto ci abituammo ad interrompere la conversazione ogni volta che un treno si avvicinava, rimanendo zitti attendendo che il treno si allontanasse. Quando tutto si era acquietato, riprendevamo il discorso, in tempo per un nuovo passaggio. Una conversazione del genere, continuamente ripresa ed interrotta, sarebbe stata benissimo in un film di Jean Luc Godard.
A parte il rumore, non era un brutto posto. Certo, la costruzione era molto vecchia e parecchio danneggiata, però aveva un'atmosfera piacevole, forse grazie alla presenza di una *tokonoma*[1] e di una piccola veranda. La luce della primavera entrava dalla finestra e disegnava un quadrato luminoso sui *tatami*. Mi ricordò una casa in cui avevo vissuto da bambino. "Prendiamola!" le dissi. "Certo, è rumorosa. Ma ci abitueremo!"
"Se per te va bene, io non ho problemi" mi rispose.

[1]nicchia in cui vengono riposti oggetti di particolare bellezza

“Stando qui con te in tranquillità ho come l’impressione di averti sposato e di avere un famiglia”
“Guarda che siamo sposati!”
“Sì dai, hai capito cosa voglio dire” le risposi.

Tornammo all’agenzia immobiliare, e comunicammo al titolare la nostra intenzione di affittare la casa.
“Non era un po’ rumorosa?” ci chiese il titolare calvo.
“Sì, ma credo che ci abitueremo” risposi.
Il titolare dell’agenzia si tolse gli occhiali, li pulì con una garza, bevve un sorso di tè, si rimise gli occhiali e mi guardò in viso
“Ma sì, del resto siete giovani!”
“Eh...”
In seguito firmammo il contratto di locazione.

Per il trasloco fu sufficiente il furgoncino di un amico. Gli unici nostri beni erano un *futon*, un po’ di vestiti, dei piatti e delle stoviglie, una lampada elettrica e qualche libro, oltre ovviamente al nostro gatto. Non avevamo né radio né televisione. Non avevamo lavatrice o frigorifero, tavolo da cucina o stufa a gas, telefono o scaldabagno o aspirapolvere. Neppure un tostapane. Eravamo poveri a tal punto. Quindi il trasloco non durò più di mezz’ora. Quando non si hanno soldi la vita è incredibilmente facile.
Il nostro amico rimase a bocca aperta di fronte a quella casa incastrata tra i binari. Alla fine del trasloco si girò verso di me come per dirmi qualcosa, ma le sue parole furono cancellate dal passaggio di un diretto.
“Cosa?”
“Mi chiedevo se per degli esseri umani è possibile abitare in un posto del genere”

Rimanemmo in quella casa per due anni.
La casa era fatta molto male, ed era piena di spifferi. D’estate era una cosa alquanto piacevole, ma l’inverno era un vero tormento. Non avendo i soldi per comprare una stufa, come calava il sole io, lei ed il gatto ci gettavamo nel *futon* e dormivamo gli uni raggomitolati agli altri. Più di una volta al risveglio trovammo l’acqua gelata nel lavandino.
Alla fine dell’inverno arrivò la primavera. Fu una stagione meravigliosa. Con l’arrivo della primavera potemmo tirare un sospiro di sollievo. Ad aprile ci furono alcuni giorni di sciopero dei ferrovieri. I giorni di sciopero furono davvero fantastici per noi, senza neppure un treno dal mattino alla sera. Con in braccio il nostro gatto, scendemmo sui binari a prendere il sole. Era così tranquillo che sembrava di stare seduti sul fondo di un lago. Eravamo giovani, sposati da poco, ed eravamo immersi nella luce del sole.
Ancora oggi, quando sento la parola povertà, mi viene in mente quel terreno a forma di triangolo allungato. Chi mai abiterà in quella casa oggi?